

## Theodor W. Adorno

11 settembre 1903

6 agosto 1969



Sociologo, musicologo e filosofo tedesco, Theodor Wiesengrund Adorno nasce l'11 settembre del 1903 a Francoforte sul Meno. Figlio unico di un mercante di vini ebreo, firma i suoi primi scritti con il cognome della madre, Maria Adorno, una cantante cattolica di origini còrse e, prima ancora, genovesi. Il nome ebraico del padre viene così abbreviato in una W.

Introdotta dalla madre allo studio della musica e da Siegfried Kracauer, un amico di famiglia assai colto ed erudito, alla filosofia classica tedesca, Adorno si laurea in Filosofia nel 1924, con una dissertazione sulla fenomenologia di Husserl.

Il primo articolo del giovane filosofo è invece dedicato all'espressionismo, improvvisamente sedotto dal violento ed intenso linguaggio del compositore austriaco Arnold Schönberg, uno degli esponenti più in vista di quella corrente artistica. Adorno si reca quindi a Vienna per studiare con lui, diventando quindi anch'egli un "adepto" della sua cerchia, la stessa che partorirà la celeberrima "Seconda scuola di Vienna". L'intento principale di questi artisti era quello di scardinare le regole soggiacenti la musica tonale (ossia le regole che informano tutta la musica occidentale), nella convinzione che il cromatismo esasperato a cui erano giunti i compositori precedenti (un "piano inclinato" innescato da Wagner), avesse portato a lidi che andavano superati. Per certi versi un processo che nella loro ottica era "naturale" e non rivoluzionario, come in genere si tende a credere ancora oggi (e basterebbe andare a rileggere, per convincersi di questo, gli scritti di Webern).

Il contributo fondamentale a questo superamento sarà proprio quello apportato da Schoenberg che, inizialmente pervenuto ad un tipo di scrittura "a-tonale", approda al metodo di composizione chiamato "Dodecafonico", una sorta di "Comunismo dei dodici suoni" o di "emancipazione della dissonanza", per usare espressioni dello stesso compositore.

Adorno, nella sua produzione saggistica e polemica, sarà sempre strenuo sostenitore di questa Nuova Musica, del tutto avversata invece dal pubblico e da buona parte della critica di allora.

Paradigmatico, in questo senso, il testo del 1949 intitolato proprio "La filosofia della nuova musica".

Adorno si colloca in quel tragico clima culturale che segna il passaggio dalla vecchia concezione del mondo alla società di massa, la stessa che andava elaborando le sue

autonome tavole dei valori, ancorate senza dubbio alle regole fondamentali dei linguaggi del passato, ma semplificate al massimo grado e svuotate di tutti i loro contenuti.

Nel 1931 Adorno diviene libero docente all'università di Francoforte, dove insegnerà fino a quando sarà costretto - a causa dell'avvento del nazismo - ad emigrare a Parigi, in Inghilterra e infine negli Stati Uniti.

Nel 1950 fa ritorno a Francoforte dove insegna filosofia e sociologia e dirige l'Istituto per le ricerche sociali.

Altrettanto fondamentali in campo estetico sono invece l'incompiuta "Teoria estetica" e la "Dialettica negativa". Il primo testo mette in rilievo il sottile rapporto dialettico fra opera d'arte e realtà sociale, mentre il secondo è un tentativo stimolante di aggiornare l'eredità hegeliana.

La spettacolare intelligenza di Adorno si è anche esercitata in sagaci aforismi, pubblicati in quel vero e proprio "cult" che reca il titolo di "Minima moralia" (1947), debitore, per la vena paradossale e brillante che lo percorre, verso gli illustri precedenti di Nietzsche e Kierkegaard. Ma assieme alla "bellezza" nietzscheana, in quel testo che stabilisce con vigore nella storia un prima e un dopo la grande mattanza nazista, traspare il lutto per i tragici avvenimenti dell'Europa di quegli anni.

Ansioso di riprendere a insegnare a studenti tedeschi, il filosofo fa come detto negli ultimi anni ritorno in Germania, convinto che la lingua madre sia lo strumento più adatto per esprimere il suo pensiero. Attento alla ricostruzione democratica del Paese, mette da parte i toni anti-borghesi della gioventù e toglie dalla circolazione i suoi scritti più influenzati dal marxismo.

Quando esplode il Sessantotto che a lui si richiamava, Adorno se ne mostra infastidito, ampiamente ricambiato in seguito dagli ottusi "rivoluzionari".

L'anno successivo, dopo un'ennesima contestazione, si allontana dall'università. Muore di crepacuore di lì a qualche giorno a Visp, in Svizzera, il 6 agosto 1969.

*Che cosa dobbiamo intendere oggi per illuminismo? Adorno ci risponde che "l'Illuminismo è l'idea che la società borghese ha di sé; un'idea che però spesso si blocca, per paura, di fronte alla verità, non sempre rischiarata dal lume della ragione. Quando la realtà si fa intimamente contraddittoria e irrazionale, il pensiero illuministico-borghese non ha il coraggio di criticarla e smascherarla. Così il regresso dell'Illuminismo ("autentico rampollo della civiltà moderna") a mitologia (irrazionalità) non va ricercato nelle moderne mitologie nazionalistiche, quanto piuttosto nella "paralisi" dell'Illuminismo stesso; una paralisi che condanna lo spirito moderno-contemporaneo alla cecità e all'incapacità di intervenire negativamente e criticamente sulla realtà" (tratto da Dialettica negativa) Di conseguenza la sfida illuminista nel Novecento consiste nell'eliminare i vari tipi di "illibertà" che limitano o negano all'uomo l'opportunità e la capacità di agire secondo ragione e di costruire la vita che preferisce. Tra queste illibertà vanno annoverati non solo la fame e la miseria materiale al pari della tirannia, la precarietà economica e l'intolleranza ma anche il considerare l'umanità come mezzo e non come fine. Nonostante due secoli di illuminismo o per meglio dire due secoli di storia in cui, da Kant in poi, la ragione avrebbe dovuto guidare le nostre azioni, il nostro presente ci dimostra che mai come oggi l'umanità è stata*

*considerata come mezzo, come strumento e come merce. Il progetto illuminista prometteva che se ci fossimo liberati dalla religione, avrebbe avuto fine l'alienazione e l'uomo sarebbe diventato padrone di se stesso, finalmente adulto. Ma dopo un vasto e radicale processo di liberazione dalla religione e di disincanto, l'alienazione si è ingigantita anziché diminuire, e cresce man mano che l'uomo ricerca quei miti, quelle sicurezze quali ad esempio la magia, il mistero, le religioni alternative che ampliano forse l'immaginario collettivo ma che lo allontanano dalla propria eticità e da quei legami culturali che rappresentano la struttura della nostra identità. Due secoli di storia hanno cercato di sostituire la ragione e i suoi lumi all'ignoranza e alla superstizione; la ragione, la giustizia e l'uguaglianza hanno cercato di divenire a loro volta mito determinando così i propri limiti.*

*Proponiamo di seguito la lettura del brano in cui Kant definisce l'Illuminismo per poi confrontarlo con l'interpretazione che Adorno e Horkheimer danno dello stesso utilizzando il famoso mito di Ulisse e le Sirene.*

## I. Kant Risposta alla domanda: Che cosa è l'illuminismo?

Illuminismo (Aufklärung) è la liberazione dell'uomo dallo stato volontario di minorità intellettuale. Dico minorità intellettuale l'incapacità di servirsi dell'intelletto senza la guida d'un altro. Volontaria è questa minorità quando la causa non sta nella mancanza d'intelletto ma nella mancanza di decisione e di coraggio nel farne uso senza la guida di altri. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti del tuo proprio intelletto! Questo è il motto dell'illuminismo. La pigrizia e la viltà sono le cause perché un così grande numero di uomini dopo che la natura li ha da un pezzo dichiarati liberi da direzione straniera (naturaliter majorennis) restano tuttavia volentieri per tutta la vita minorenni; e perché ad altri riesce così facile il dichiararsene i tutori. È così comodo essere minorenni. Se io ho un libro che ha dell'intelletto per me un direttore spirituale che ha coscienza per me un medico che giudica del regime per me e così via io non ho più alcun sforzo da fare. Se pago non ho più bisogno di pensare: c'è chi se ne prende la briga per me. E che la maggior parte dell'umanità (tra cui tutto il bel sesso) tenga la liberazione non solo per incomoda ma anche pericolosa è cura dei sopradetti tutori i quali si sono benignamente assunti la sovrintendenza. Dopo d'aver reso stupido il loro bestiame e d'aver impiegato ogni cura perché questi tranquilli esseri non osino muovere un passo fuori del carruccio da bambini in cui li hanno chiusi essi mostrano loro in appresso il pericolo che li minaccia se s'arrischiano a camminare da soli. Certo il pericolo non è grande e dopo qualche capitombolo alla fine imparerebbero a camminare: ma un caso di questo genere li rende timidi e li dissuade generalmente da ogni ulteriore tentativo. È quindi per ogni singolo cosa difficile l'uscire da questa tutela diventata quasi in lui natura. Egli l'ha anzi presa in affezione ed è per il momento realmente incapace di servirsi del suo intelletto perché non vi è mai stato abituato. Le regole e le formule questi strumenti meccanici dell'uso razionale o piuttosto dell'abuso dei suoi doni naturali sono le catene che lo tengono in questa perpetua tutela. Chi le gettasse lungi da sé non farebbe anche sopra il più piccolo fosso che un salto malsicuro perché non avvezzo a liberi movimenti. Pochi sono perciò quelli che sono riusciti

per una autoeducazione del proprio spirito a liberarsi dalla tutela e tuttavia ad acquistare un incedere sicuro. Più facile è che si illumini da sé una collettività; anzi è quasi quando ne abbia la libertà inevitabile. Perché si trovano sempre anche tra quelli preposti come tutori della grande massa alcuni che pensano da sé e che dopo d'averne scosso da sé il giogo della tutela cercano di diffondere intorno a sé lo spirito d'un razionale apprezzamento del proprio valore e della vocazione di ogni uomo a pensare da sé. Degno di nota è questo: che il pubblico il quale è stato dai suoi tutori sottoposto a questo giogo costringe essi stessi in seguito a non uscirne quando venga a ciò aizzato da quelli fra i suoi tutori che sono impenetrabili ad ogni illuminazione: tanto pericoloso è il seminare dei pregiudizi i quali alla fine si volgono contro quelli stessi o i successori di quelli stessi che li hanno seminati. Quindi un pubblico non può essere illuminato che lentamente. Una rivoluzione potrà produrre la fine di un despotismo personale e d'una oppressione cupida e dispotica; ma nuovi pregiudizi serviranno come gli antichi a dirigere ciecamente la grande moltitudine che non pensa.

Per questa illuminazione non s'esige tuttavia altro che libertà e invero la più innocente di tutte le libertà: quella di fare pubblicamente uso del proprio intelletto in tutti i punti. Io odo bene da tutte le parti esclamare: Non ragionate! Il militare dice: Non ragionate ma fate l'esercizio! L'agente delle tasse dice: Non ragionate ma pagate! Il prete dice: Non ragionate ma credete! Qui abbiamo tante limitazioni della libertà. Ora quale limitazione è contraria alla illuminazione? E quale non vi è contraria ma anzi vi contribuisce? Io rispondo: il pubblico uso della ragione deve sempre essere libero ed esso solo può servire ad illuminare gli uomini; l'uso privato della stessa deve invece essere spesso molto strettamente limitato senza che ciò particolarmente nocca al progresso dell'illuminismo.

(I. Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto di Immanuel Kant*, a cura di N. Bobbio, L. Firpo e V. Mathieu, U.T.E.T., Torino, 1965, p. 141)

---

*L'illuminismo, interpretato in senso generale, da una parte ha cercato di allontanare dagli uomini la paura e di renderli padroni, di promuovere, cioè, quel disincantamento, dissolvendo i miti e sostituendo all'immaginazione la scienza; dall'altra, però, ha ottenuto il risultato di impoverire la terra del suo senso. Essa, infatti, illuminata in tal modo dalla ragione strumentale e utilitaristica, si è trasformata in un inferno per gli uomini. Nel mito di Odisseo gli autori vedono la metafora della società borghese e mercantile dell'occidente, ligia all'etica del lavoro e dell'obbedienza. Odisseo, nella difficile scelta tra la fedeltà al proprio dovere e la soddisfazione libera e incontrollata, mette in atto due misure:*

*a) tappa le orecchie dei marinai con la cera, perché non odano il canto delle sirene ma possano remare a tutta forza; b) si fa incatenare all'albero della nave perché possa godere del canto e, contemporaneamente non cedere alla tentazione delle*

*sirene. Così il lavoro materiale e quello intellettuale vengono distinti, ma entrambi tendono a imporre il loro dominio sulla natura e, in tal modo, a sacrificare la stessa essenza umana al dio della necessità e dell'utilità. Ecco che si compie il ciclo della ragione che, con la pretesa di sostituire il mito, si converte nel suo contrario diventando essa stessa mito.*

“Come la storia delle Sirene adombra il nesso inestricabile di mito e lavoro razionale, così l'Odissea, nel suo complesso, testimonia della dialettica dell'illuminismo. Il poema si dimostra, specie nel suo strato più arcaico, legato al mito: le avventure derivano dalla tradizione popolare. Ma lo spirito omerico, che si impadronisce dei miti e li “organizza”, entra in contraddizione con essi. La comune equiparazione di épos e mito, già dissolta dalla filologia classica più recente, si rivela più che mai fallace alla critica filosofica. I due concetti si separano, per segnare due fasi di un processo storico ancora riconoscibile nelle “cuciture” della stessa redazione omerica. La poesia omerica conferisce universalità alla lingua, se già non la presuppone; dissolve l'ordine gerarchico della società con la forma esoterica della rappresentazione anche e proprio quando lo esalta; cantare l'ira di Achille e le peripezie di Ulisse è già una stilizzazione nostalgica di ciò che non si può più cantare, e il soggetto delle avventure si rivela il prototipo dello stesso individuo borghese il cui concetto ha origine in quella compatta affermazione di sé di cui l'eroe pellegrino fornisce il modello preistorico. [...]

Nelle stratificazioni omeriche si sono depositati i miti; ma il loro resoconto, l'unità imposta alle leggende diffuse, è anche la descrizione dell'orbita onde il soggetto si sottrae alle potenze mitiche. Ciò vale, in un senso profondo, già per l'Iliade. L'ira del mitico figlio di una dea contro il più razionale condottiero e organizzatore dell'esercito, l'ozio indisciplinato dell'eroe, che infine - vincitore già votato alla morte - si lascia acquisire dalla necessità nazionale ellenica (non più da tempo quella di una stirpe), attraverso la fedeltà mitica all'amico defunto, forma l'intreccio di storia e preistoria. Ciò vale a maggior ragione per l'Odissea quanto più essa è vicina alla forma del romanzo di avventure. Nella contrapposizione dell'unico lo superstite [Ulisse] al destino dai molti aspetti si esprime quella dell'illuminismo al mito. Il lungo errare da Troia ad Itaca è l'itinerario del soggetto - infinitamente debole dal punto di vista fisico rispetto alle forze della natura, e che è solo in atto di formarsi come autocoscienza -, l'itinerario del Sé attraverso i miti. Il mondo mitico è secolarizzato nello spazio che egli percorre, i vecchi dèmoni popolano i margini estremi e le isole del Mediterraneo civilizzato, ricacciati nelle rocce e nelle caverne da cui uscirono un giorno nel brivido dei primordi. Ma le avventure danno a ciascun luogo il suo nome; e il loro risultato è il controllo razionale dello spazio. Il naufrago tremebondo anticipa il lavoro della bussola. La sua impotenza, a cui nessun posto del mare è più ignoto, tende insieme a destituire le potenze. Così la semplice falsità dei miti (il fatto che terra e mare in realtà non sono abitati da dèmoni), la fantasmagoria diffusa della religione popolare tramandata, diventa, agli occhi dell'eroe maturo, “errore”, peripezia, rispetto alla chiara univocità del fine della propria conservazione, del ritorno alla patria e alla proprietà stabile. Le avventure sostenute da Ulisse sono tutte pericolose lusinghe che tendono a sviare il Sé dall'orbita della sua logica. Egli si abbandona sempre di nuovo ad esse, provando e riprovando, incorreggibile nella sua voglia di imparare, e a volte perfino stoltamente

curioso, come un mimo che non si stanca mai di provare le sue parti. “Ma dove c'è pericolo, salute / anche matura” (F. Hölderlin, Patmos): il sapere, in cui consiste la sua identità e che gli permette di sopravvivere, è sostanziato dall'esperienza del molteplice, diversivo e dissolvente, e colui che sapendo sopravvive è anche quegli che si affida più temerariamente alla minaccia mortale che lo indurisce e rafforza per la vita. [...] Nel mito ogni momento del cielo ripaga quello che lo precede e collabora così a insediare come legge il nesso della colpa. A ciò si oppone Ulisse. Il Sé rappresenta l'universalità razionale contro l'ineluttabilità del destino. Ma trovando egli l'universale e l'ineluttabile già strettamente intrecciati fra loro, la sua razionalità assume necessariamente forma restrittiva: quella, cioè, dell'eccezione. Egli deve sottrarsi ai rapporti giuridici che lo circondano e lo minacciano da ogni parte, e che sono iscritti, per così dire, in ogni figura mitica. Egli soddisfa alla norma giuridica in modo che essa perda il suo potere su di lui nell'atto stesso in cui egli glielo riconosce. È impossibile udire le Sirene e non cadere in loro balza: esse non si possono sfidare impunemente. Sfida e accecamento sono la stessa cosa, e chi le sfida è già vittima del mito a cui si espone. Ma l'astuzia è la sfida divenuta razionale. Ulisse non tenta di seguire un'altra via da quella che passa davanti all'isola delle Sirene. E non tenta neppure di fare assegnamento sul suo sapere superiore, e di porgere libero ascolto alle maliarde, nell'illusione che gli basti come scudo la sua libertà. Egli si fa piccolo piccolo, la sua nave segue il suo corso fatale e prestabilito, ed egli comprende che, per quanto possa distanziarsi consapevolmente dalla natura, le rimane, come ascoltatore, asservito. Egli osserva il patto della sua dipendenza, e si divincola ancora, dall'albero della nave, per gettarsi nella braccia di quelle creature di perdizione. Ma egli ha scoperto una lacuna nel contratto, attraverso la quale, mentre adempie al decreto, nello stesso tempo gli sfugge. Nel patto originario non è previsto se chi passa ascolterà legato o non legato il canto. L'uso di legare appartiene solo a uno stadio dove il prigioniero non è più ucciso immediatamente. Proprio in quanto - tecnicamente illuminato - si fa legare, Ulisse riconosce la strapotenza arcaica del canto. Egli si china al canto del piacere, e lo sventa, così come la morte. L'ascoltatore legato è attirato dalle Sirene come nessun altro. Solo ha disposto le cose in modo che, pur caduto, non cada in loro potere. Con tutta la violenza del suo desiderio, che riflette quella delle creature semidivine, egli non può raggiungerle, poiché i compagni che remano, con la cera nelle orecchie, non sono sordi solo alle Sirene, ma anche al grido disperato del loro capitano. Le Sirene hanno quel che loro spetta, ma già ridotto e neutralizzato - nella preistoria borghese - al rimpianto di chi prosegue. L'épos non dice che cosa accade alle cantatrici dopo che la nave di Ulisse è scomparsa. Ma nella tragedia sarebbe stata certo la loro ultima ora, come per la Sfinge quando Edipo risolve l'indovinello, eseguendo il suo ordine e così rovesciandola. Poiché il diritto delle figure mitiche, che è il diritto del più forte, vive solo dell'ineseguibilità delle loro norme. Se esse vengono soddisfatte, i miti si dissolvono fino alla più lontana posterità. [...]

(M. Horkheimer e Th. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1980, pagg. 51; 54-55; 65-6 )

#### COMPRESIONE DEL TESTO

Nel mito, chi si configura come prototipo dell'individuo borghese?

- Che cosa rappresenta il lungo errare da Troia ad Itaca?
- Le avventure sostenute da Ulisse sono tutte .....

.....  
 Il Sé rappresenta .....

- Che cosa rappresenta l'astuzia?
- Che cosa riconosce Ulisse?
- Commenta in un massimo di 8 righe l'ultima parte del brano

---

---